



Intervista a Erik Porge

La formazione dello psicanalista

ERIK PORGE: Un'intervista, allora.

ALESSANDRA GUERRA: Sì.

ERIK PORGE: D'accordo. Come si fa, mi pone qualche domanda?

ALESSANDRA GUERRA: *Come preferisce.*

ERIK PORGE: Ho riflettuto, ma non ho scritto un testo. Le sue domande scritte vertono sulla formazione odierna dello psicanalista. Molto è cambiato dal tempo di Freud, ed è una storia molto lunga, poiché le cose sono cambiate anche al tempo di Freud e dopo Freud. Tale è tutta la storia della psicanalisi. La questione della formazione dell'analista è al centro della storia della psicanalisi. È qualcosa che non è mai stata risolta, che resta sempre da dibattere, sempre in questione, sempre conflittuale, con termini oppositivi che hanno dato adito a decisioni e a separazioni tra gli analisti, quindi è una domanda che non è chiusa. Dire che non sia una questione chiusa fa parte della formazione stessa dell'analista, considerare che ci sia qualcosa che non è risolto, un florilegio di questioni, fa parte della formazione. Bisogna comprenderlo e accettarlo. Se si fanno ricerche sulla formazione, bisognerà tenere conto del fatto che queste ricerche sono seguite sempre da altre ricerche. Ecco una prima cosa.

Non si può descrivere tutta la storia, ma ho provato a ricordare alcune tappe di questa formazione, poiché oggi il termine *formazione* comprende parecchi aspetti. Riassumendo, quando oggi si parla di formazione dell'analista s'intende: analisi personale, controllo e partecipazione ai seminari, questi tre aspetti esistono anche nella formazione degli psicoterapeuti, anche se differiscono nei loro contenuti, in sé nulla di particolarmente originale. Quello che conta è il modo in cui questi tre aspetti si articolano tra di loro, si annodano oppure no. Diciamo che oggi tutti accettano che in questa formazione occorra fare un'analisi personale, ma all'inizio

non era così. Ai primi tempi della psicanalisi per diventare psicanalista bastava interessarsi alla psicanalisi o avere letto dei libri di psicanalisi. Freud ha scritto *L'interpretazione dei sogni* anche per questo motivo, perché c'era l'idea di fare un manuale di interpretazione, affinché le persone potessero a loro volta analizzare i loro sogni e diventare analisti, oppure bastava fare alcuni colloqui con Freud o con altri. Si parlava di psicanalisi o dei suoi pazienti. Era tutto molto sommario, non c'erano regole stabilite per divenire analista. Poi sempre più persone cominciarono delle analisi che duravano molto tempo ed erano più o meno regolari, infatti verso il 1905 Freud aveva cominciato a fare delle analisi più lunghe.

Nel 1910 c'è stata la creazione dell'Associazione Psicanalitica Internazionale e, dopo la prima guerra mondiale, il congresso di Budapest nel 1918, dove per la prima volta un analista che si chiamava Nürnberg ha fatto la proposta che per divenire analista occorreva fare prima un'analisi, ma questa proposta non è stata ben accolta. Come si può notare fino al 1918 fare un'analisi per diventare analista non era obbligatorio. Nel 1920 è stato creato il famoso policlinico di Berlino, con una formazione teorica e pratica che servirà in seguito di modello. Nello stesso luogo si incontravano i pazienti, si facevano dei controlli e si aveva un insegnamento teorico. È stato necessario attendere il congresso di Bad Homburg nel 1925 affinché l'Associazione Internazionale, che esisteva da più di 15 anni, decretasse una regolamentazione sulla formazione degli analisti in cui l'analisi preliminare era obbligatoria per diventare analista. Freud, che non era presente a questo congresso, si è sempre sentito libero rispetto alle regolamentazioni. Per esempio Freud disse a Bernfeld, che non aveva fatto l'analisi ma che si interessava alla psicanalisi e che voleva stabilirsi a Vienna nel 1925: "Si stabilisca a Vienna". Nello stesso tempo diceva che non s'impara la psicanalisi dai libri, e che bisognava praticare. Molti analisti si formavano ricevendo gli analizzanti.

Prescrivere l'analisi personale per divenire psicanalista ha una conseguenza logica, quella di poter definire il momento in cui tale analisi sarà sufficiente per divenire psicanalista. Da qui le questioni che riguardano il momento della fine dell'analisi, che è al centro della nostra lettura.

Fondando l'*École Freudienne de Paris* nel 1964, Lacan ha rotto su un punto essenziale col modello che prevaleva fino ad allora nell'IPA, quello di imporre

l'analisi con un analista preliminarmente riconosciuto come didatta per divenire analista. Infatti l'IPA, dopo avere instaurato il preliminare dell'analisi personale per divenire analista, ha aggiunto la condizione che questa doveva svolgersi con un analista nominato espressamente alla funzione didattica. Nel 1964 Lacan ha soppresso nel 1964 proprio questo modello di formazione.

Lacan nel 1967 fa un passo supplementare con la sua *Proposta* sulla *passé* enunciando il "principio" che "l'analista si autorizza da sé". L'analista non è definito come un "essere autorizzato". Le questioni che riguardano il divenire analista, il suo perché, sono dissociate dalla questione dell'abilitazione dell'analista. Il dispositivo della *passé* attuato in quel momento non mira a un'abilitazione dell'analista, nel senso di conferirgli un titolo o un diploma, ma è un dispositivo di ascolto per raccogliere una testimonianza di colui che si autorizza da sé a divenire analista senza essere stato autorizzato prima. Dire che l'analista si autorizza da sé è un modo di ritornare ai primi tempi dalla psicanalisi, ma con una differenza essenziale: l'autorizzarsi avviene al termine di un'analisi e non senza che ci sia stata analisi. È quindi un passaggio che valuta un sapere acquisito per interrogarne i limiti. Conosce il dispositivo della *passé*?

ALESSANDRA GUERRA: *Certamente, ma è meglio precisare per i nostri lettori.*

ERIK PORGE: La *passé* è un dispositivo che Lacan ha inventato all'interno dell'*École Freudienne de Paris* per rispondere alla questione: "Perché voler divenire analista al termine di un'analisi?". Logicamente è a colui che fa questo passo che spetta rispondere a questa domanda e non ad altri spetta rispondere al suo posto concedendogli un'autorizzazione. Per questo motivo non è obbligatorio passare attraverso il dispositivo della *passé* per divenire analista, bisogna fare una domanda.

L'analizzante può certamente parlare nella sua analisi di questo passaggio, e sarebbe sorprendente se non lo facesse. Ma se vuole trasmettere qualcosa della sua analisi deve ricorrere a un dispositivo che non è quello della sua analisi personale, anche se ha un rapporto con questa: la *passé* è un dispositivo di testimonianza indiretta. L'analizzante che si propone per questo dispositivo si chiama "*passant*", *passant* verso la posizione d'analista. Incontra altre due persone che sono loro stesse in una posizione prossima al passaggio in posizione

d'analista, e che si chiamano "*porteur*". Il *passant* incontra i *porteur* separatamente quante volte vuole, secondo il suo ritmo. Quando pensa che d'aver concluso con ciò che voleva dire, spetta ai *porteur* trasmettere la loro testimonianza di ciò che hanno inteso a una terza istanza, che dapprima si è chiamata giuria, poi cartello della *passé*. Questo cartello si riunisce dopo avere sentito le testimonianze dei due *porteur* e decide di nominare o non nominare il *passant* di cui hanno inteso la testimonianza indiretta dai *porteur*. Questa nomina che si formula con le lettere A. E. (*Analyste dell'École*) non corrisponde all'attribuzione di un titolo né a una certificazione d'una essenza di analista, ma a un riconoscimento di quello che il cartello ha inteso di una testimonianza originale di un passaggio nella posizione d'analista, in funzione del punto del lavoro in cui questo cartello si trova, in una data scuola, in un dato momento.

La nomina è una questione controversa e certe associazioni mettono in atto dei dispositivi di *passé* senza nomina. Personalmente credo che se si ritira la nomina sia tutto il dispositivo della *passé* che non tenga più. La nomina è a pieno titolo una dimensione che occupa un posto nodale in tutto l'insegnamento di Lacan. La nomina permette nella *passé* che la testimonianza non sia interminabile e che sia riconosciuta la vera posta in gioco della *passé*, ovvero il desiderio dell'analista, con quello che comporta di indicibile, di fuori-senso, di intrasmissibile nella trasmissione stessa. La nomina può produrre degli abusi o dei fantasmi tra i membri di una scuola, quel che conta è sventarne le trappole, ma questi inconvenienti sono inferiori rispetto al caso in cui la *passé* non sia messa in atto.

In Francia non tutte le associazioni uscite dallo scioglimento dell'*École Freudienne de Paris* nel 1981 non hanno rinnovato un dispositivo di *passé* e ancora meno un dispositivo di *passé* con la nomina, solamente sette associazioni l'hanno fatto, non sono molte.

ALESSANDRA GUERRA: *Non sono molte.*

ERIK PORGE: Sono proprio poche! E tra le sette associazioni ce ne sono alcune in cui il dispositivo della *passé* funziona più o meno bene. La stupisce?

ALESSANDRA GUERRA: Sì.

ERIK PORGE: Sì, è sorprendente, perché la maggior parte delle associazioni uscite dallo scioglimento dell'*École Freudienne de Paris* rinunciano a questa invenzione di Lacan e tuttavia si dicono lacaniane.

ALESSANDRA GUERRA: *Sì, c'è un problema.*

ERIK PORGE: È un problema connesso all'atteggiamento nei confronti della legislazione, poiché le associazioni che rifiutano la *passé* hanno una gran fretta di adottare una legislazione che contenga il titolo dato dallo Stato.

ALESSANDRA GUERRA: *Perché rifiutano la *passé*?*

ERIK PORGE: Per differenti motivi, sia perché queste associazioni considerano che lo scioglimento dell'*École Freudienne de Paris* abbia sciolto anche il dispositivo della *passé* sia perché ritengono che la *passé* faccia correre dei rischi al *passant*, sia perché si focalizzano sulle conseguenze immaginarie dell'instaurarsi di una gerarchia con la nomina a *A. E.* Il fondo del problema mi sembra sia quello della posizione nei confronti della formazione dell'analista. Le associazioni che rifiutano la *passé* hanno una concezione molto terapeutica dell'analisi, che include la psicanalisi in una forma di psicoterapia, per loro l'analisi è soprattutto curare. Perché si diviene analista dopo un'analisi non è una questione che paia interessante. L'essenziale è che l'analista curi, è il versante psicoterapeutico della psicanalisi.

Ma queste associazioni, comunque con una vocazione alla formazione, inventano procedure di convalida che ricadono nelle vecchie procedure di convalida gerarchica, di cooptazione. Al contrario, la *passé* si oppone, nel suo principio teorico se non sempre nei fatti, alla gerarchia: nella *passé* occorre che qualcuno parli a un altro all'infuori di ogni relazione gerarchica, di notorietà, di anzianità. Alcuni analisti si sono opposti alla *passé* proprio per questa ragione. Alla gerarchia, etimologicamente il carattere consacrato dell'anzianità, dell'origine, Lacan ha opposto il *gradus*, ovvero il passo del cammino. La gerarchia è rigida, intangibile, il passo in atto implica un dinamismo, una temporalità particolare a ciascuno.

La *passé* appartiene all'ordine della psicanalisi profana, dice che divenire analista non è né una questione di gerarchia, né di diploma qualunque sia, né di essenza:

divenire è legato a un passo nella propria analisi, un passo che fa equivoco con la negazione, o con la negatività in gioco nell'inconscio. La questione non è abilitare un'identità permanente dell'analista ma raccogliere una testimonianza sul suo divenire nel momento in cui sta producendosi. È una questione la cui la risposta spetta a chi fa il passo di divenire psicoanalista. Si tratta di restituire alla questione la sua dimensione analitica e non giurisdizionale e di ottenere una risposta che non contravenga alle leggi dell'inconscio. La gerarchia non è una legge dell'inconscio. Anche per questo la *passé* non è obbligatoria e si riferisce al modello del *Witz*, del motto di spirito; come nel *Witz* ci sono tre posti differenziati, occorre una terza persona affinché il *Witz* si avveri, a differenza del comico in cui bastano due persone. Attribuire la *passé* al *Witz* è anche un modo di dire che la *passé* si riferisce all'inconscio del soggetto, è la ragione per la quale Lacan ha considerato la *formazione dell'analista* come *formazione dell'inconscio*.

Il dispositivo della *passé* è affine all'inconscio, non funziona per emettere un giudizio che sia una qualifica o un'autorizzazione ma per permettere che nel quadro della formazione dell'analista ci sia posto per le formazioni dell'inconscio nel passaggio alla posizione d'analista. La *passé* dice che non c'è identità, essenza, rappresentazione sociale, coscienza dell'analista, ma che divenire analista che è un atto singolare (una *passé*) che rileva di una formazione dell'inconscio. Nel dispositivo ternario della *passé*, di testimonianza indiretta, ci saranno, nella testimonianza dai *passéur* al cartello, di più e altro da quello che il *passant* ha avuto coscienza di dire: si manifesteranno modalità di enunciazione e formazioni dell'inconscio.

ALESSANDRA GUERRA: *Formazione dell'analista come formazione dell'inconscio*.

ERIK PORGE: Proprio così. C'è un'altra cosa da sottolineare. Lacan ha scritto relativamente tardi la sua *Proposta della passé* nel suo insegnamento e tre anni dopo la fondazione dell'*École Freudienne de Paris*. L'ha fatto nel momento in cui si approssimava a una nuova versione della fine dell'analisi e c'è una correlazione tra queste nuove versioni della fine dell'analisi e la *passé*, tale è la questione del passaggio nella posizione d'analista.

La concezione della fine dell'analisi in Freud si è evoluta, e così anche in Lacan. Si è mantenuto, tuttavia, che l'analisi aveva una fine. Lacan, nel 1967, è giunto a una concezione della fine dell'analisi che si formulava in termini di caduta del soggetto supposto sapere. Lacan aveva fatto del significante "soggetto supposto sapere" la ragione del transfert, alla fine dell'analisi, secondo la versione del 1967, c'era dunque qualcosa di questo soggetto supposto sapere che cadeva, che perdeva la sua consistenza. Questa concezione ha dato il seguente problema: perché un analizzante, che ha fatto un'analisi e che alla fine di un certo tempo si rende conto che ciò che sosteneva il transfert nell'analisi crolla, si rende conto cioè che c'è sapere inconscio ma non un soggetto che lo sa, che non c'è totalizzazione del sapere, che non c'è soggetto a cui attribuire tale sapere: perché un analizzante che arriva a questo punto in cui ciò che ha sostenuto l'analisi vacilla vorrebbe a sua volta divenire psicanalista? Perché vorrebbe occupare, per un altro, il posto di soggetto supposto sapere? È qualche cosa che sembra contraddittorio e che spinge a cercare di sapere perché. Non è una ragione cosciente poiché coscientemente non si vede perché si dovrebbe volere divenire analista. Il problema non è lo stesso nel caso delle analisi terapeutiche quando l'analizzante non diventa analista, soddisfatto com'è della sua analisi. Questa fine dell'analisi non pone gli stessi problemi che affronta qualcuno che diventa analista, l'enigma del passaggio da analizzante ad analista. E che sia un enigma disturba.

La formazione dell'analista non è una formazione professionale. Nella formazione professionale si insegna un certo sapere, si anticipa anche un saper fare, e una volta che si è concluso lo studio si sostiene un esame e si applica questo sapere, c'è una continuità tra lo studio della formazione professionale e l'esercizio della professione. In ciò che riguarda la psicanalisi c'è una discontinuità. È come se si facesse una formazione professionale che insegna a non diventare un professionista. È questo che ciò disturba e le persone preferiscono non porsi la questione. All'improvviso la psicanalisi oscilla nuovamente solo sul suo versante terapeutico e diventa una forma di psicoterapia. Non c'è più nessuna questione teorica sulla fine dell'analisi, poiché questa si risolve nella sola soddisfazione terapeutica del soggetto. Ciò non significa che non ci siano più questioni sulla fine, perché bisogna potere apprezzare la natura della soddisfazione che prova il soggetto per giustificare tale fine. Ma resta un ordine di questioni differente dal

sapere perché si diventa analista, perché si considera l'analisi sufficiente per divenire analista, non si tratta necessariamente della stessa soddisfazione. Aggiungiamo che tali questioni sono così importanti nella misura in cui il modo in cui si considera la fine dell'analisi influenzerà il modo stesso di cominciarla e di condurla.

ALESSANDRA GUERRA: *Secondo lei, il divenire analista significa la fine della propria analisi?*

ERIK PORGE: È una domanda molto giusta e molto difficile. Quando la *Proposta della passe* è stata fatta nel 1967 c'era il principio di una coincidenza teorica tra la fine dell'analisi e la *passe*, ossia il momento del divenire analista. Ma nei fatti questa coincidenza non è del tutto assoluta. Le cose molto spesso vanno diversamente: ci sono persone che non hanno terminato la loro analisi mentre diventano analisti, persone che finiscono la loro analisi, che fanno la *passe* e dopo riprendono un'analisi, con lo stesso o differente analista. Nella realtà spesso non c'è coincidenza tra la fine dell'analisi e la *passe*. Questo pone un problema teorico, quello di sapere a cosa corrisponde questo scarto. Che cosa significa divenire analista prima della fine della propria analisi? Ci sarebbe un desiderio dell'analista di cui si può testimoniare prima della fine della propria analisi? Ci sarebbe un desiderio dell'analista indipendente dalla risoluzione dei sintomi? Bisognerebbe considerare che l'analizzante che diventa analista continua ad avere dei sintomi, per questo continua l'analisi e che la sua pratica dell'analisi lo aiuta anche a risolvere i suoi sintomi. Il desiderio dell'analista avrebbe una virtù terapeutica? Sono questioni da sviluppare.

ALESSANDRA GUERRA: *Una questione un po'pratica: mi può dire quali sono le sette associazioni che attuano il dispositivo della passe?*

ERIK PORGE: Le sette associazioni in Francia che hanno un dispositivo di *passe* con nomina sono: *La lettre lacanienne*, *une école de la psychanalyse*, *l'École de psychanalyse Sigmund Freud*, *l'École des Forums du champ lacanien*, *l'École de la Cause*, *l'École freudienne* (fondée par Solange Faladé, aujourd'hui décédée), *l'École lacanienne de psychanalyse* e *l'Association de psychanalyse Jacques Lacan*.

ALESSANDRA GUERRA: *Lei prima ha detto una cosa che trovo molto interessante: sembra che ci sia un collegamento tra non fare la passe e tutte le autorizzazioni statali. Al contrario la passe sarebbe anche un modello di formazione, che offre una garanzia che sta nella parola.*

ERIK PORGE: Bisogna fare attenzione a non idealizzare la *passe* e ricordare che non è obbligatoria: in questo senso non è dello stesso livello di un esame e non può essere valutata coi criteri di garanzia richiesti dallo Stato.

ALESSANDRA GUERRA: *Anche nella Lettre Lacanienne?*

ERIK PORGE: Sì. La *passe* non è un'abilitazione, non fornisce l'etichetta di analista. L'abilitazione è una procedura obbligatoria che convalida un titolo o un diploma di autorizzazione a una pratica, essa garantisce una formazione professionale, la *passe* non si iscrive in questa logica. In compenso le procedure di convalida di certe associazioni di psicanalisi, con gli psicanalisti didatti, i controlli obbligatori, il cursus programmato, possono iscriversi ed è per questo che tali associazioni possono soddisfare le esigenze dello Stato, addirittura richiederle.

ALESSANDRA GUERRA: *Per l'IPA come stanno le cose?*

ERIK PORGE: Per l'IPA e per altre associazioni che hanno procedure differenti di abilitazione la *passe* non è obbligatoria. La *passe* non si oppone alle procedure di convalida esistenti come un'altra procedura di convalida, trasforma il punto di vista sulla convalida, non offre un'altra garanzia, trasforma la nozione di garanzia. La *passe* arriva a questo perché il suo dispositivo non è riservato alla responsabilità di alcuni che lavorano nel più completo isolamento e si appropriano del suo funzionamento, diventando di fatto gli "specialisti" della *passe*. Il suo dispositivo è in connessione col lavoro dell'insieme dei membri della scuola che riprendono le questioni poste dalla fine dell'analisi e dal divenire analista. La *passe* non è una procedura di convalida paragonabile alle procedure esistenti perché non mira a produrre un corpo di specialisti, cosa che consisterebbe nel ricadere nella formazione professionale, è vero che questo può succedere ma si tratta di una deriva della *passe* che bisogna contrastare. Così molti *passant* che non sono stati nominati non per questo non hanno fornito lavori interessanti e continuano per altro a lavorare su questi temi.

ALESSANDRA GUERRA: *Un'ultima domanda. Lei è uno dei sei autori del Manifeste pour la Psychanalyse. Perché ha scritto il Manifeste?*

ERIK PORGE: Perché ho partecipato?

ALESSANDRA GUERRA: Sì.

ERIK PORGE: Per tutto ciò che è scritto nel *Manifeste*. La legge sul titolo di psicoterapeuta riguarda gli psicanalisti perché è la prima volta che in una legge di salute pubblica in Francia appare la parola "psicanalista". La legge recita che i membri iscritti in un'associazione di "psicanalisti" (sic), possono essere dispensati di una parte della formazione di psicoterapeuta. A partire dal momento in cui alcune associazioni di psicanalisi si propongono come garanti di una formazione di psicoterapeuti, lo Stato non delega loro un potere sulla formazione degli psicoterapeuti senza esigere in cambio delle regole di funzionamento e di formazione che saranno quelle di una formazione professionale. Sono criteri che non sono quelli della psicanalisi. È una grave minaccia per la psicanalisi che sarà d'un tratto confusa con una forma di psicoterapia. Ricordiamo tuttavia che questa minaccia è effettiva solamente nella misura in cui gli psicanalisti entrano in questo sistema, cosa alla quale niente li obbliga. È la ragione per la quale dobbiamo ricordare che la formazione dell'analista non ha per modello la formazione professionale ma quello delle formazioni dell'inconscio.

ALESSANDRA GUERRA: *Perché ha partecipato al Manifeste?*

ERIK PORGE: Ho voluto *manifestare* al tempo stesso personalmente e collettivamente, coi miei compagni che hanno scritto nel *Manifesto*, la mia posizione sulla posta in gioco della specificità della formazione dei psicanalisti rispetto a quella degli psicoterapeuti. Abbiamo voluto farlo di un modo che interroghi gli psicanalisti e che allo stesso tempo sia accessibile ai non psicanalisti: si tratta di questioni che riguardano gli psicanalisti, i non analisti, gli analizzanti e il posto della psicanalisi nella società, un posto che non deve essere confuso con quello degli psicoterapeuti diplomati dallo Stato e finalmente al servizio dei suoi obiettivi di governo.

La cosa riguarda gli psicanalisti individualmente e la loro pratica associativa. In effetti sono le associazioni a essere chiamate in causa dalla legge. Quello che

conta è che queste associazioni prendano posizione per non partecipare a questa confusione di formazioni. Dall'invenzione della psicanalisi la questione della formazione dello psicanalista è stata al cuore dei dibattiti nelle associazioni, che per altro hanno saputo dare prova di autoregolamentazione, modalità che deve continuare senza che lo Stato imponga le sue norme.

ALESSANDRA GUERRA: *Cosa significa per Lei psicanalista "laico"?*

ERIK PORGE: Come l'ha scritto Freud, lo psicanalista è un laico. Questo termine non può tuttavia diventare un concetto analitico. In francese è un termine gravido di storia, segnatamente a partire dalla separazione fra Chiesa e Stato. *Laico* s'opponesse in questo caso a *religioso*. Per Freud *laico* vuole dire non medico. Quando Freud difende una psicanalisi laica intende dire che l'esercizio della psicanalisi non è riservato ai medici, anche quando essi stessi avessero una formazione analitica perché non è in quanto medico che si esercita la psicanalisi. Psicanalisi laica vuol dire per Freud psicanalisi scientifica. Nel suo libro di 1926, *La psicanalisi laica* (o profana come è stata tradotta in francese), scrive che "Per ragioni pratiche abbiamo anche nelle nostre pubblicazioni preso l'abitudine di distinguere una psicanalisi medica dalle applicazioni dell'analisi, ciò non è corretto. In realtà la linea di demarcazione si situa tra la psicanalisi scientifica e le sue applicazioni nel campo medico e non-medico". Oggi, con l'ascesa al potere della psicologia, bisognerebbe aggiungere che l'esercizio della psicanalisi non è neanche riservato agli psicologi.

ALESSANDRA GUERRA: *Secondo Lei bisogna insegnare la psicanalisi all'Università?*

ERIK PORGE: Tutto ciò pone in modo più acuto la questione dell'insegnamento della psicologia all'università, nella misura in cui in questi studi non è sempre netta la demarcazione con la psicanalisi. Ho riletto il testo di Freud del 1919 sulla psicanalisi all'università. In questo testo, che precede di poco la creazione dell'Istituto di Berlino e il momento in cui è stata prescritta l'analisi personale per divenire analista, Freud affronta la questione dell'insegnamento della psicanalisi nelle facoltà di medicina (non di psicologia perché non esistevano ancora). Freud auspicava che la psicanalisi fosse insegnata nelle facoltà di medicina per i medici e gli psichiatri. È augurabile anche oggi che medici e psichiatri sentano parlare di

psicanalisi. Ma il problema della psicanalisi all'università è cambiato poiché è nel cursus delle facoltà di psicologia che essa trova il suo posto. La psicanalisi è integrata in un insegnamento di psicopatologia: ma per la psicanalisi non c'è psicopatologia, ci sono strutture cliniche del desiderio e ciascuno è normale nella sua struttura. D'altra parte che senso ha dare votazioni agli studenti sul transfert, sulla pulsione? Per in fine avere un diplomato in psicologia? Mettere la psicanalisi alla prova di un insegnamento è auspicabile, tanto più che la psicanalisi si confronta sempre più con gli attacchi violenti da parte dei cognitivo - comportamentisti, nelle università e anche all'esterno, ma questo insegnamento non deve essere fatto in condizioni qualsiasi e deve badare a non alimentare la confusione tra psicologia e psicanalisi.

ALESSANDRA GUERRA: La ringrazio moltissimo a nome del Manifesto per la difesa della psicanalisi e personalmente per avermi concesso questa bellissima e molto approfondita intervista su temi che oggi stanno al centro di un dibattito molto serrato in Italia sulla formazione dello psicanalista. Grazie.

Parigi, 6 aprile 2011

Traduzione a cura di Giancarlo Calciolari

Revisione a cura di Alessandra Guerra